

Nuova Rivista Storica

Anno XCVIII, Gennaio-Dicembre 2014, Fascicoli I-III

Bollettino bibliografico: Schede

Storia contemporanea

W. SOMBART, *Mercanti ed eroi*, a cura di F. Degli Esposti, Pisa, Edizioni ETS, 2014, pp. 169, € 16,00

Alimentata dalla contrapposizione fra la profonda *Kultur* germanica e la matematizzante *Zivilisation* francese, la cultura tedesca si ritrova alla prova della Prima Guerra Mondiale pressoché unita nel disprezzo della democrazia e del suo retaggio illuminista. Dobbiamo certo al Thomas Mann dei *Pensieri di guerra* (settembre 1914) una delle codificazioni più celebri di questo dualismo: «cultura non è il contrario di barbarie; essa è piuttosto e abbastanza spesso una primitività stilizzata... *Kultur* significa unità, stile, forma, compostezza, gusto, è una certa organizzazione spirituale del mondo, per quanto tutto possa sembrare avventuroso, scurrile, selvaggio, sanguinoso, tremendo. La *Kultur* può comprendere l'oracolo, la magia, la pederastia, le messe nere, i sacrifici umani, culti orgiastici, l'Inquisizione, l'autodafé, il ballo di San Vito, processi alle streghe, il fiorire di venefici e le più varie atrocità. *Zivilisation* è invece ragione, illuminismo, addomesticamento, incivilimento, scetticismo, dissolvimento, - spirito». *Zivilization* indica, dunque, la cultura materiale, mentre la *Kultur* i valori di civiltà. Questa esaltazione dell'abissale ambiguità a cui è legata la *Kultur* portava naturalmente all'elogio del nesso fra arte e militarismo: radicalismo morale, sacrificio, pieno impiego delle energie spirituali e fisiche, culto della mascolinità e dell'omosocialità si rivelano essere altrettanti elementi artistici e letterari. «L'arte è guerra, è logorante battaglia», si legge ne *La morta a Venezia*.

Questo è il contesto in cui si colloca, certo meno elegantemente di T. Mann, il *pamphlet* di Werner Sombart, scritto nell'aprile 1915. Lo scopo di *Mercanti ed eroi* non è però quello di riflettere sulla peculiare dimensione spirituale della Germania rispetto a quella di altri popoli europei, quanto di rielaborarne i contenuti in funzione nazionalistica. Il suo scopo è pratico, ed è quello di legittimare il militarismo tedesco e il sacrificio richiesto alle masse popolari. Il testo è costruito intorno a questo intento polemico e oppone l'orizzonte spirituale tedesco e quello inglese (che, a suo dire, è la vera origine del modello illuminista e democratico). Da un lato, lo spirito inglese, mercantile, borghese, individualista, antistatalista, che valuta ogni rapporto sociale in termini utilitaristici. Il mondo anglosassone appare come un mondo impolitico che ha neutralizzato il rapporto ancestrale con la lotta e la violenza con il modello privo di virilità dello scambio commerciale. Dall'altra parte c'è la cultura tedesca, nella quale invece domina il culto dell'individualità, dello slancio romantico per la libertà, del sacrificio eroico

alla comunità in cui si compie il destino di ognuno, delle virtù guerriere. L'evoluzione della cultura tedesca è ricostruita senza strappi, come un percorso unitario che va dal romanticismo a Nietzsche, mai pervertendo la sua natura, mai derogando al suo scopo: «Questa sì è la guerra Nietzsche, ma anche quella di Federico il Grande o di Goethe, di Schiller o di Beethoven, di Fichte o di Hegel, o di Bismarck». Ogni pretesa di dissociare la cultura tedesca dal militarismo prussiano appare così destituita di fondamento: Weimar e Potsdam si presentano in inscindibile unità. Semmai della cultura romantica Sombart sottolinea l'aspetto impolitico: l'idea che la patria per cui sacrificarsi resta un ideale senza conseguenze pratiche; la Germania è più un ideale che una realtà istituzionale. Ma il militarismo tedesco è lo spirito tedesco nel suo agire vitale, nel suo assumere «forme vitali esteriori». Per cui tutta la dimensione spirituale è piegata al servizio dello Stato: l'eroismo di cui ci parla Sombart è il semplice sacrificarsi dell'individuo per l'organismo statale.

Alla lettura di questo testo si rimane tuttavia colpiti dalle difficoltà in cui incorre una cultura come quella di Sombart: tutta la giustificazione del nesso fra cultura e militarismo serve a elaborare il quadro culturale e la semantica politica entro cui assume il suo senso il sacrificio allo Stato di quelle masse che quella stessa cultura disprezza, con il suo culto aristocratico per l'individuo. Il richiamo alla patria e all'eroismo funziona solo come meccanismo ideologico per *nazionalizzare* le masse che quella stessa cultura respinge per principio.

Fin dall'inizio del 1917 l'entusiasmo iniziale lascerà il posto alla consapevolezza della incipiente sconfitta. Finita la guerra, alle figure di Federico II e di Bismarck, esaltate qui da Sombart, si aggiungerà quella di Hitler: una linea evolutiva che per quanto esatta aveva in sé qualcosa di caricaturale, come ricorderà Karl Löwith nella sua memorabile autobiografia: «Lo spirito scettico del re prussiano si era trasformato prima nel grido "sangue e ferro" degli anni settanta, e infine nella fraseologia livellatoria di una demagogia dittatoriale».

(Andrea Marchili)